

COLLANA «TEATRO FEMMINILE»

1

FRANCESCA SANGIORGIO

QUELLO
CHE NON PUÒ MORIRE

COMMEDIA IN 3 ATTI

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (ASTI)

*Proprietà riservata alla « Elle-Di-Ci »
Colle Don Bosco (Asti)*

Scuola Tipografica Salesiana - Torino 1946

PERSONAGGI

LA SIGNORA AMELIA DENNI
LA SIGNORA AUGUSTA SARI
LELLA GORI
ROSETTA PINI
VIVIANA LARI
LA SIGNORA DARLI
IRENE DARLI
NELLINA
PINUCCIA
GIOVANNA

FABBISOGNO

Alla Signora Denni: occhialino, orologio da polso, scatola con biscotti (sul tavolo).
A Rosetta e a Viviana: orologio da polso.
A Rosetta: borsetta con biglietto da visita.
Alla Signora Sari: mantello e cappello.
A Nellina: quaderno.
A Irene: un mazzo di fiori.
Tra le quinte: campanello elettrico, voci e canti infantili.

La scena rappresenta un salotto modesto: un divano, due poltrone, qualche sedia. In un angolo un tavolino-scrivania. Una finestra con le persiane socchiuse. Due porte, una a destra e l'altra a sinistra degli spettatori. A terra un tappeto, con piega angolare ribelle.

ATTO I

SCENA I

La SIGNORA AMELIA DENNI e GIOVANNA

SIG. DENNI. (*sui sessant'anni. Vestita di nero. Rior-
dina il salotto con gesti molto meticolosi*) Chiudi
le persiane, Giovanna. Ti ho già detto che tutta
questa luce mi dà noia. Non pensi mai alle mie
emicranie.

GIOVANNA. (*smette di spolverare, e si avvicina alla
finestra, ma, subito si arresta, perplessa*) Ma le
persiane sono già quasi chiuse, signora. Se le
chiudo del tutto questa stanza sembrerà un se-
polcro. È già così triste!...

SIG. DENNI. (*impaziente*) Smettila, via, Giovanna.
Ubbidisci, e non far storie, secondo il tuo so-
lito.

GIOV. (*chiude la finestra*) E va bene. Ma ora siamo
completamente al buio. Corriamo il rischio di
romperci il naso contro il muro. È invece fuori
c'è tanto sole!... (*cerca di guardare dalla finestra*)
Oh!... Signora, quanti bambini ci sono oggi nel

giardino!... E come corrono!... Come si divertono!... Se aprissimo solo un poco i vetri della finestra sentiremmo le loro voci!...

SIG. DENNI. — Benissimo!... Così mi verrebbe una magnifica emicrania e dovrei mettermi a letto. Quei pazzerelli urlano come degli ossessi. (*si avvicina al tavolino-scrivania, vi passa un dito, e poi si volge, severa, verso Giovanna*) Come si chiama... questa?!...

GIOV. (*incerta*) Ma...

SIG. DENNI. — Ti ripeto: come si chiama, questa?!...

GIOV. — Io non so come... davvero...

SIG. DENNI. (*esplodendo*) Si chiama polvere. E tu, allora cosa hai fatto, fino adesso, con quello straccio in mano?...

GIOV. — Le assicuro, signora, che ho spolverato bene... benissimo... ma qui siamo al 1° piano... la polvere penetra facilmente... (*spolvera con cura il tavolino*).

SIG. DENNI. (*osservandola attraverso l'occhialino*) Beh, beh,... per questa volta la passi liscia. (*indica la finestra*) Quella finestra deve rimanere chiusa, sempre chiusa. Chiuse le persiane, chiusi i vetri.

GIOV. — Come vuole lei signora. Chiuse le persiane, chiusi i vetri. (*fra sè*) E così diventeremo delle mummie.

SIG. DENNI. (*osserva ogni particolare della stanza*) Mi sembra che vada, ora. Ah!... il tappeto. Aggiusta quella piega.

GIOV. (*si inginocchia e cerca di aggiustare il tappeto*

ma non riesce) È inutile, signora. Non si tratta di una piega. L'abbiamo messo soltanto oggi, e tende ad arrotolarsi.

SIG. DENNI. — Metti su quel lembo una sedia. Lo terrà fermo.

GIOV. (*esegue*) Ma perchè tanti preparativi?... Chi aspettiamo?... È da questa mattina che sfacchino. Salotto, camera da pranzo, ed anche la camera degli ospiti. Tutto da ripulire, da riordinare. Sono stanca morta.

SIG. DENNI. — Aspetto una mia amica. Passerà qualche giorno con me. (*incamminandosi, rigida, verso la porta di destra*) Del resto questo non deve interessarti (*esce*).

SCENA II

GIOVANNA sola, poi NELLINA

GIOV. (*appena la signora è uscita, si avvicina alla finestra, ne socchiude i vetri e sbircia fuori. Subito giungono dal giardino grida e canti infantili. Ma un trillo di campanello interrompe la curiosa contemplazione di Giovanna che richiude la finestra e scompare correndo dalla porta di sinistra. Ricompare subito con Nellina, una bimba sui sette, otto anni*) Desideri parlare con la signora, Nellina?
NELLINA. (*timida, indica un quaderno che tiene ben stretto sotto il braccio*) Credi che avrà tempo di dare uno sguardo ai miei compiti?

GIOV. — Mah! Non saprei dirti. Il tempo, forse, lo avrebbe, sebbene aspetti da un momento all'altro una sua amica, ma oggi è nervosa! Ce l'ha con la luce, con il sole, con i bambini che strillano troppo forte. E, naturalmente, anche con me.

NELL. — Allora me ne vado... Me ne vado subito. Che peccato, però! Ho un problema tanto tanto difficile da risolvere!...

GIOV. — Io non posso aiutarti, Nellina. Non mi ci raccapezzo con tutti questi numeri. Ho fatto appena la quarta.

NELL. — Proprio non sai aiutarmi?

GIOV. — Non so proprio Nellina.

NELL. — Neppure per il componimento? (*apre il quaderno*) Guarda: l'ho incominciato, ma non so più andare avanti. Il tema è questo « Descrivete una giornata passata in campagna ».

GIOV. — Bello.

NELL. — Bello sì, ma difficile. Io ho cominciato così: « A me piace tanto la campagna, perchè c'è l'erba da sedersi sopra e poi tante farfalle e tanti fiori e tante formiche che pizzicano ». E poi, cosa devo dire?

GIOV. — Forse potresti parlare delle mucche.

NELL. — Hai ragione, alle mucche non ci avevo pensato (*trascina una sedia, proprio la sedia che teneva fermo il tappeto, vicino al tavolino, e si mette a scrivere. Giovanna ne prende un'altra e le siede vicino. Il tappeto, ora, è tutto stazionato*).

SCENA III

La SIGNORA DENNI e dette

SIG. DENNI (*entra inosservata dalla porta di destra e per qualche secondo osserva la scena attraverso il suo occhialino. Quando parla la sua voce è gelida*) Molto bene, Giovanna. Mi hai insegnata una cosa assai utile a sapersi. Il mio non è un salotto, ma un luogo di ricreazione.

NELL. (*impacciatissima*) No, signora. Le assicuro che non sono venuta qui per divertirmi, ma per fare i miei compiti. Ho un problema da risolvere... così difficile... così difficile!...

SIG. DENNI. (*a Giovanna*) Se Nellina desiderava parlarmi, perchè non mi hai chiamata!

GIOV. — Non sapevo se la signora sarebbe stata contenta... La sua emicrania...

SIG. DENNI. — Non ti ho detto di aver l'emicrania oggi... (*osserva la stanza*) Il tappeto, Giovanna. Nellina, rimetti al loro posto le sedie (*le due eseguiscono. Subito dopo Giovanna si avvicina alla porta di destra*).

GIOV. — Scusatemi, signora. Ho della roba sul fuoco.

SCENA IV

La SIGNORA DENNI e NELLINA

SIG. DENNI. (*raddolcita, paziente*) Fa' vedere il tuo problema, Nellina.

NELL. (*timida, e spaurita*) No, signora. Non voglio che le venga l'emierania per colpa mia.

SIG. DENNI — Non ho affatto l'emierania. Dammi il quaderno.

NELL. (*si stringe ostinata il quaderno al petto*) È tardi, ormai. La mamma mi aspetta per la merenda.

SIG. DENNI. — Se si tratta della merenda, non c'è niente da dire. L'argomento è troppo importante. Va pure, Nellina.

NELL. (*si avvia lesta verso la porta di sinistra, evidentemente ben contenta di andarsene, ma, prima di uscire, si volta ancora come irrisolta, verso la signora Denni*) Buonasera signora (*si ferma*).

SIG. DENNI. — Buonasera, Nellina (*si accorge che la bimba non si muove*) Che vuoi cara?

NELL. — Posso tornare più tardi per il problema?

SIG. DENNI. — Torna pure.

SCENA V

La SIGNORA DENNI, sola.

(*Si siede pesantemente, stancamente, su una poltrona, chiude per un secondo gli occhi. Mormora fra sè*) Non mi capiscono, non possono capirmi... Ma forse non è colpa loro. Sono troppo vecchia, sono tutto quello che rimane di un mondo morto (*appoggia il gomito sul bracciolo della poltrona, si nasconde gli occhi con la mano. Per qualche secondo un*

silenzio assoluto domina la scena. Subito dopo si ode, netto, argentino, lo squillo vivace del campanello elettrico).

SCENA VI

La SIGNORA DENNI, GIOVANNA,

poi la SIGNORA SARI

GIOV. (*entra da destra*) Hanno suonato, signora. Sarà la sua amica (*esce da sinistra. La signora Denni si alza e la segue. Poco dopo tutte e due rientrano con la signora Sari, anziana, distinta, cordiale*).

SIG. SARI. — Sono anni che non ci vediamo, cara Amelia. Ma ti trovo bene, benissimo.

SIG. DENNI. — Della salute non posso troppo lamentarmi, sebbene anche a me qualche acciaccio non manchi. Dovrei piuttosto lamentarmi di te che ti sei fatta tanto desiderare. Ce n'è voluto per toglierti dal tuo eremitaggio.

SIG. SARI. — Potrei dire lo stesso di te. Neppure tu ami i viaggi.

SIG. DENNI. — Non troppo, veramente, (*affettuosa*) Ma togliti il cappello, cara. Anche il mantello. Giovanna, porta tutto nella camera che abbiamo preparata.

GIOV. — Subito, signora.

SCENA VII

La SIGNORA DENNI e la SIGNORA SARI

SIG. SARI. — Mi sembra una brava ragazza, la tua Giovanna.

SIG. DENNI. (*laconica*) Sì.

SIG. SARI. — Il tuo alloggetto è grazioso. Immagino che condurrà una vita molto serena, molto tranquilla.

SIG. DENNI. (*c. s.*) Sì.

SIG. SARI. — Raccontami qualche cosa di te, Amelia.

SIG. DENNI. — Non ho nulla da raccontarti, cara Augusta. O meglio, nulla di particolarmente interessante. Hai saputo definire la mia vita con due espressioni molto esatte: un alloggetto grazioso, un'esistenza sempre uguale... Parlami di te, invece. Tu, sì, avrai tante cose da raccontarmi: la tua villetta in campagna, i tuoi nipoti. Stanno bene, spero (*ha parlato con voce triste ed anche, in certo qual modo, indifferente*).

SIG. SARI. — Ottimamente. Sono diavoletti adorabili. E la mia casetta è tutta una fioritura di gerani.

SIG. DENNI. — Ne sono felice per te, Augusta (*un nuovo silenzio*).

SIG. SARI. (*con decisione, prendendo affettuosamente la mano dell'amica*) C'è qualche cosa che non va? Sii sincera con me Amelia.

SIG. DENNI. (*con improvviso abbandono*) È tutto così triste intorno a me, Augusta. Non avrei mai pensato che il mio tramonto dovesse essere così arido, così desolato, così vuoto! Non ho figli, non ho nipoti in cui possa vedere una continuazione di me stessa; non un viso caro su cui poggiare quelle dolci speranze, quegli estremi sogni che formano la vita dei vecchi. Sono una creatura finita...

SIG. SARI. — Ti proibisco di dire cose non vere. Hai tante persone ancora che ti vogliono bene... e poi tanti dolci ricordi nel cuore, tanti sorridenti visi di bimbi... Una creatura come te che ha dedicato l'intera esistenza all'insegnamento con una passione, un entusiasmo veramente di eccezione, non può, non deve sentirsi sola. E non dovrebbe neppure sentirsi vecchia.

SIG. DENNI. — L'ho creduto anch'io, Augusta. Ne ho fatto anzi l'essenza stessa della mia vita. Ma appena mi hanno mandata in pensione — sì, sì, limiti di età e discorsi e fiori e medaglia d'oro, ma insomma la sostanza è la stessa — ho capito di essermi sbagliata. E sono diventata cattiva.

SIG. SARI. — Ma Amelia!

SIG. DENNI. — Sì, sì, cattiva. Odio la luce, il sole, odio tutte le manifestazioni di vita dei bimbi. Perché io sono ormai una creatura sopravvissuta a se stessa, una creatura che avrebbe dovuto scomparire col proprio mondo.

SIG. SARI. — Il tuo mondo era quello dei bambini

ed è l'unico che non può crollare, l'unico che vivrà eternamente giovane, eternamente fresco di nuove forze.

SIG. DENNI. — Un tempo, sì. Un tempo era come dici tu ed è per questo che io mi sono dedicata giovanissima all'insegnamento. Ero se non proprio ricca, discretamente agiata e non avrei certo avuto bisogno di esercitare per vivere. Quando, poi, mi sono sposata, mio marito ha cercato in tutti i modi di farmi dare le dimissioni. Lo avrei fatto senz'altro se avessi avuto figli miei, ma Dio non me ne ha concessi tanto più che sono rimasta vedova dopo pochi anni di matrimonio. E allora tutta la mia vita — e uso la parola nella completa estensione del termine — si è concentrata nella scuola. Se penso adesso a quei tempi beati, vedo di fronte a me tutto un carosello di visi infantili. Piccole bocche sorridenti, occhioni sgranati di meraviglia — avrai notato anche tu che i bimbi sono sempre un po' meravigliati — fragili capelli caldi del tenue tepore del nido, piccoli nasetti sempre un po' sporchi di moccio. I primi anni del mio insegnamento ero anch'io come una grande bambina in mezzo a loro e questo era naturale perchè non avevo ancora vent'anni. Ma anche in seguito non mi sono accorta dei fili bianchi che cominciavano a striarmi i capelli, delle rughe che tendevano a solcarmi il viso. Non sono riuscita ad accorgermene perchè, se io cambiavo, i bimbi di anno in anno si rinnovavano ed

erano quindi sempre gli stessi; piccoli, cari, profumati di quell'innocenza, di quel candore assoluto che sono i più dolci privilegi dell'infanzia. Ed io speravo che il ricordo di quel meraviglioso mondo piccino mi avrebbe seguita nel mio ritiro per consolare la mia vecchiaia solitaria. Invece ho sbagliato.

SIG. SARI. — Ma perchè? Non riesco a capirlo.

SIG. DENNI. (*sconsolata*) Già negli ultimi anni del mio insegnamento i bimbi erano diversi da quelli che avevano formato la mia gioia. Impertinenti, prepotenti, nervosi, indocili, vivaci di una vivacità quasi proterva. Ho creduto, in un primo tempo, che io, ormai vecchia, non riuscissi più a capirli, a farmi capire, a trovare la via del loro cuore, e mi sono aggrappata disperatamente a questa illusione, tanto che, appena in pensione, ho affittato un appartamento vicino a un giardino pubblico per sentirmi accanto a loro, alla loro piccola, cara vita. Ma no. I bambini erano proprio diversi e anche nei loro giochi avevano ormai tutta l'astuzia, la raffinata diplomazia dei grandi. Mi erano estranei. Ed il resto, anche, mi era estraneo. Il mio mondo era scomparso definitivamente e in quello — bizzarro e inquieto che lo aveva sostituito — non vi era più posto per me. Allora mi sono barricata in mia casa. Unica compagnia: una servetta di sedici anni e, qualche volta, una bimba di otto anni che aiuto nei compiti di scuola.

SIG. SARI. — E le tue alunne di un tempo? Nessuna si è fatta viva con te? Non lo credo possibile!

SIG. DENNI. — Vedi, Augusta, forse è colpa mia... Quando ho cambiato alloggio per trasferirmi qui, non ho comunicato a nessuno il mio nuovo indirizzo. Per trovarmi bisogna cercarmi.

SIG. SARI. — Ma perchè? Ma c'è logica in tutto questo.

SIG. DENNI. — Per paura.

SIG. SARI. — Paura?... Di che?...

SIG. DENNI. — Di quello che avrebbe anche potuto succedere. Che, cioè, le mie ex-allieve, pur conoscendo il mio indirizzo, si dimenticassero di me... Forse ho sbagliato, ma sapessi com'è triste dover dubitare di tutto e di tutti.

SIG. SARI. — Hai avuto paura della realtà e hai preferito vivere d'illusione, se non sbaglio.

SIG. DENNI. — Non sbagli. Ma anche questo non ha servito a nulla. Io sono sicura, matematicamente sicura che nessuna delle mie alunne si ricorda ora di me, neppure quelle che si dimostravano le più affettuose. Ed è questo pensiero, questo tarlo continuo che mi rode il cuore.

SIG. SARI. — Adesso sei ingiusta. Non solo verso te stessa, ma anche verso di loro. Come vuoi che quelle bambine, ora donne, abbiano dimenticato tutte le tenere premure di cui hai circondato la loro infanzia, tutti i tesori di tenerezza che hai prodigato con tanta generosità?

SIG. DENNI. — Ti dimentichi che il mondo di allora è morto. E quello di adesso respinge me, vecchia inutile, rudere sopravvissuto, ma accoglie con entusiasmo loro, giovinezze rigogliose. Ogni ponte è ormai distrutto per sempre.

SIG. SARI. (*con energia*) Ti sbagli.

SIG. DENNI. — Vorrei sbagliarmi, ma...

SIG. SARI. (*interrompendola*)... Nessun « ma ». Posso dimostrarti che hai torto. (*si raccoglie per un istante, pensosa*) Dimmi tre o quattro nomi. Naturalmente scelti fra quelli delle tue allieve più care.

SIG. DENNI. (*un po' meravigliata, ma consenziente*) Se proprio vuoi... (*pensa*)... Lella Gori, per esempio... e Rosetta Pini, le due inseparabili... Poi la Viviana Lari... Ti bastano?...

SIG. SARI. — Ancora uno.

SIG. DENNI. — Ancora uno? Irene Darli... Ecco, sì, la Irene Darli... Ma questa non so perchè mi è venuta alla mente. Non mi è mai stata affezionata in modo particolare. Era una bambina scontrosa, poco socievole, piuttosto selvaggia. Se devo dire la verità, non mi era troppo simpatica.

SIG. SARI. — Non importa. Tu devi scrivere a queste tue allieve di un tempo invitandole a venire da te... mettiamo il giovedì della prossima settimana. E saprai così che non solo il tuo mondo non è morto, ma anzi è più vivo di prima.

SIG. DENNI. (*fra sè, pensosa*) Lella Gori... era alta, slanciata, un po' sventata, ma buona. Rosetta

Pini portava sempre un nastro fra i capelli... Ma non verranno...

SIG. SARI. — Verranno. E quel pomeriggio che trascorrerai con loro sarà come un filo d'oro che ti riallacerà al passato. Per conto mio, ti avverto fin d'ora che uscirò e non tornerò che molto tardi.

SIG. DENNI. (*sempre assorta*) Viviana Lari... amava tanto i fiori. In primavera mi portava ogni mattina un mazzo di viole. Ma non verrà.

SIG. SARI. — Verrà. E tu sentirai di nuovo il profumo di quelle viole.

SIG. DENNI. (*già più serena, sorridente*) Vedremo.

SIG. SARI. (*con un cordiale sguardo di sfida cortese*) Vedremo.

Fine del primo atto

ATTO SECONDO

(Circa otto giorni dopo, nelle prime ore del pomeriggio. La scena è la stessa, ma, inondata di luce, ha un aspetto più allegro).

SCENA I

ROSETTA PINI e GIOVANNA

GIOV. (*entrando dalla porta di sinistra*) Si accomodi signorina.

ROSETTA. (*alta, magra, occhiali a stanghetta, viso duro, abito a giacca di taglio maschile*) È in casa la signora?

GIOV. (*un po' impacciata*) Sì... Certo... La aspetta...

ROS. (*apre la borsetta e ne estrae un biglietto da visita*) Perfettamente, ma non mi piace passar sopra alla formalità. Portale questo biglietto.

GIOV. — Va bene. (*si allontana da destra leggendo fra sè*) Dottor Rosa Pini. Nientemeno che una dottoressa. Salute!

SCENA II

ROSETTA sola, poi la SIGNORA DENNI.

ROS. (*misura a lunghi passi impazienti la stanza e ogni tanto sbircia il suo orologio da polso con occhiate nervose. Appena la signora Denni appare sulla porta di destra le corre incontro con cordialità affettuosa, ma senza una vera espansione*) Oh, la nostra signora! Sempre così cara! La trovo bene, benissimo. Direi quasi non cambiata affatto.

SIG. DENNI. — Dammi un bacio, piccola. (*con un leggero dubbio nella voce*) Tu sei Rosetta... Rosetta Pini.

ROS. — Le ho mandato il mio biglietto da visita.

SIG. DENNI. — Hai ragione, piccola. Ma sei così cambiata. In un primo tempo ti avevo presa per una sorella di Rosetta che venisse in suo nome. Ma io continuo a chiamarti piccola, mentre adesso sei più alta di me. E poi... dottore in medicina e chirurgia... Complimenti! (*si siedono. Rosetta agisce sempre con gesti estremamente disinvolti*).

ROS. — La medicina è sempre stata la mia passione fin da piccola.

SIG. DENNI. — Fin da piccola? Non me ne sono mai accorta.

ROS. (*ridendo*) Ma si capisce. E come le sarebbe stato possibile? Eravamo trenta o quaranta.

SIG. DENNI. — Nel tuo corso eravate trentasei.

ROS. — Trentasei o trentasette non ha importanza.

Quello che volevo dire è che ciascuna di noi recava già in sé — in embrione, s'intende, ma già ben decise — le tendenze che avrebbe avute da adulte. E lei, cara signora, non poteva certo studiarci tutte a una a una.

SIG. DENNI. — Eppure credevo di conoscervi a fondo in tutti i vostri piccoli difetti, le vostre piccole qualità, buone o cattive che fossero. Ma buone, principalmente buone.

ROS. — Certo, lei ha fatto molto per noi. E le volevamo tutte tanto bene (*senza slancio*).

SIG. DENNI. (*con interesse profondo*) Allora... ricordi con piacere quegli anni?

ROS. (*sbirciando di nuovo il suo orologio, distratta*) S'intende... Scusi, saprebbe dirmi l'ora esatta? Il mio orologio si è fermato.

SIG. DENNI. (*guardando il proprio orologio da polso*) Sono le tre e tre quarti. Ma spero che tu non abbia già intenzione di andartene. Sei appena arrivata.

ROS. — Fra un'ora ho un consulto. Un mio ammalato, un appendicitico, ha una crisi violenta e desidero farlo vedere da una celebrità per non aver noie con la famiglia. Dovrebbe farsi operare, ma non vuole, dice che è inutile. Una fifa feroce, gli rispondo io. In ogni modo, ora non sarebbe consigliabile, bisogna lasciar passare l'attacco (*parlando ha rimesso a posto e ricaricato il proprio orologio*).

SIG. DENNI. — Fra un'ora... Hai tempo.

ROS. — Dovrei anche passare in ospedale, ma per oggi rinunzio. Faccio degli studi sulle malattie tropicali e ho in osservazione un caso interessante. Un vecchio coloniale affetto dalla malattia del sonno. Lo chiamo « la mia cavia ».

SIG. DENNI. — Ah, la tua cavia?

ROS. — Già, proprio la mia cavia. Come vede, sono presa al minuto. Ma ritornerò, certo che ritornerò. Quando ho ricevuto la sua lettera sono cascata dalle nuvole. « Ma guarda un po' » mi sono detta. « Che cosa carina, simpatica! La mia maestra delle scuole elementari si ricorda di me. Non lo avrei mai creduto... ».

SIG. DENNI. (*sorpresa*) Non avresti creduto?

ROS. — No, certamente. Sono così lontani quei tempi. Io li paragono a quelle vecchie fotografie di famiglia che si trovano ormai soltanto negli album dei salotti di provincia. Sono commoventi, in fondo, ma anche parecchio ridicole.

SIG. DENNI. — Allora portavi un nastro fra i capelli.

ROS. — Può darsi benissimo, sebbene io non me ne ricordi affatto. Certo adesso i nastri non si adatterebbero al mio camice bianco, ai miei occhiali.

SIG. DENNI. (*si porta la mano alla fronte*) Ah!

ROS. — Che ha, signora? Si sente male?

SIG. DENNI. — No. Niente d'importante. Una fitta qui, proprio fra i due occhi, ossia il preludio di una nuova emicrania. Ma non me ne lamento nemmeno più. Ci sono abituata.

ROS. — Soffre di cefalee?

SIG. DENNI. — Già, proprio come dici tu. Cefalee.

ROS. (*le prende il polso fra due dita*) Sentiamo un po' (*conta le pulsazioni*) Il polso è ottimo, regolarissimo. Quali altri sintomi accusa?

SIG. DENNI. — Ma... nulla di particolarmente interessante per una studiosa di malattie tropicali. Una certa difficoltà di digestione.

ROS. — Ho capito. Dispepsia.

SIG. DENNI. — Qualche vertigine, ed anche, abbastanza spesso, un senso di stanchezza, come se il cuore dovesse mancarmi.

ROS. — Fenomeni di lipotimia. Venga all'ambulatorio: la visiterò e le prescriverò una cura.

SIG. DENNI. (*leggermente ironica*) Adesso ti sbagli, cara, nonostante la tua laurea in medicina e chirurgia. Nessuna specialità potrà essere così miracolosa da togliermi vent'anni; da riportarmi, cioè a quel tempo così lontano in cui non portavi nè camice, nè occhiali, ma invece un nastro fra i capelli. Quel tempo ancora tanto vivo nel mio ricordo, mentre per te si tinge del giallo avorio delle fotografie degli album di provincia.

ROS. — Per carità, signora, non creda che io sia del tutto smemorata. Qualcosa ricordo anch'io. Per esempio le mosche e i ragni che in primavera facevano della nostra aula una mezza foresta vergine. Quanti microbi, povera me, quanti microbi!

SCENA III

LELLA GORI, PINUCCIA *e dette*

LELLA. (*giovane donna fresca, grassa, affannata, entra da sinistra trascinandosi dietro Pinuccia — una riluttante bimba sui sette anni — e si precipita verso la signora Denni che abbraccia con tanta foga da minacciare di soffocarla*) Ma questa è proprio la mia signora Denni? Chi l'avrebbe detto? Scrivermi dopo tanti anni!... Queste sì che si possono chiamare sorprese... Mi trova cambiata? Ma che domanda sciocca! Certo che sono cambiata. Allora ero una bimba, adesso niente meno che una madre di famiglia... Perchè io sono Lella Gori... Gori in Serti... Mi riconosce, no? Ma certo che mi riconosce. A proposito, scusi se sono entrata così, senza farmi annunziare, ma la porta era aperta e ne ho approfittato. « Sei una stupida maleducata » mi avrebbe detto mio marito — è un brav'uomo, mi vuol bene, ma spesso è nervoso, quattro figli da tirar su — ma tant'è, maleducata o no, non ci ho pensato due volte. Ed eccomi qui.

SIG. DENNI. — Hai fatto benissimo. La mia ragazza è una sbadata e si dimentica spesso di chiudere la porta.

ROS. — Signora, io dovrei andarmene.

SIG. DENNI. — Non posso permetterlo. Rimani an-

cora un poco. Non riconosci Lella Gori, la tua compagna di banco?

ROS. — Il nome veramente non mi dice nulla. È proprio sicura che si tratti di una mia compagna di banco? Non me ne ricordo affatto.

LELLA. — Nemmeno io me ne ricordo. Ma non importa. Se lo dice la signora dev'essere senz'altro così. Dammi un bacio, cara... (*bacia Rosetta*) cara... Scusa... cara... come?...

ROS. — Rosà Pini.

LELLA. — Ah, già, Rosaspina. Mi ricordo benissimo adesso (*si volta verso Pinuccia che sbadiglia su una sedia, annoiata e dimenticata*) Pinuccia, saluta.

PINUCCIA. (*fa una smorfia e non risponde*).

LELLA. (*incoraggiante*) Saluta, da brava. Come si dice a queste signore? Fa vedere che sei una brava bambina. Poi ti dò una caramella. (*a voce bassa*) Saluta, se no, a casa, te le suono.

PIN. (*cantilenando*) Buon-gior-no.

SIG. DENNI. — Carina. Carina proprio tanto.

ROS. — Graziosa, questa piccola, ma un po' palliduccia.

SIG. DENNI. — Le due inseparabili hanno scelto vie completamente diverse. La madre di famiglia (*indica Lella*) e la dottoressa (*indica Rosetta*).

LELLA. (*con molto interesse*) La signorina... cioè Rosaspina, è dottoressa?

SIG. DENNI. — Dottoressa in medicina e chirurgia, proprio. Ma non Rosaspina, Rosetta.

LELLA. — Bene, benissimo, quella sua lettera, cara

signora, è stata davvero provvidenziale. La mia Pinuccia aveva proprio bisogno di una visita medica. Non mangia, è anemica, nervosa. E tutti gli inverni mi fa una bronchite. Signorina dottoressa, cioè cara Rosaspina, fammi un favore, dalle uno sguardo.

ROS. — Volentieri. (*a Pinuccia*) Tira fuori la lingua.

PIN. (*spaventatissima*) No.

LELLA. (*minacciosa*) Tira fuori subito la lingua.

PIN. (*tira fuori la lingua*).

ROS. — È bianca. Dovresti darle una purghetta.

PIN. (*piagnucolosa*) Non voglio la purga.

LELLA. (*a Pinuccia*) Tu sta' zitta e non far storie.

(*a Rosetta*) Guardale anche la gola per favore.

ROS. — Ho paura che me ne manchi il tempo (*guarda l'ora*). Per carità, lasciatemi andare, sono già in ritardo. Devo proprio scappare. No, no, signora non si disturbi, ormai conosco la strada (*a Lella*) Portami la piccola a casa, abito in Via Gioberti 3. Ricevo tutti i giorni dalle 13 alle 15. Oppure all'ambulatorio dell'ospedale; dalle 10 alle 12. Chiedi della dottoressa Pini; tutti mi conoscono. In ogni caso puoi telefonarmi... 27-532...

LELLA. — Grazie, grazie. Verrò presto.

SIG. DENNI. — Torna, Rosetta.

ROS. — Ma sicuro, appena posso. Spero che il mio appendiciteico superi la crisi ed allora sarò più libera. Già... poi ho l'ambulatorio, le visite in casa, fuori di casa, il coloniale con la malattia del

sonno. Insomma, farò il possibile, vedrò... (*esce da sinistra*).

SCENA IV

La SIGNORA DENNI, LELLA GORI, PINUCCIA

LELLA. — Carina, simpatica quella dottoressa. Ma lei è proprio sicura, signora, che si tratti di una mia compagna di banco?

SIG. DENNI. — Sicurissima. Ma adesso parlami di te, della tua famiglia. Sei mamma diverse volte, se non ho capito male?

LELLA. — Quattro volte, pensi, proprio quattro volte. Mi sono sposata molto giovane, appena diciott'anni, e da allora, un bimbo dopo l'altro, non ho avuto tempo davvero di annoiarmi. Ma quattro tesori, proprio dei bimbi buoni, cari, che sono tutta la mia consolazione... Pinuccia, via le mani dal naso... Il più grande, Ernesto, ha nove anni, questa qui, sette; Giovanni quattro e Ninetta due... Oh, sì, il da fare non mi manca, mi ci vorrebbero dieci braccia non due soltanto, ma non so cosa farei per loro... Pinuccia, lascia stare quel tuo povero naso... Mio marito, poi, fa il possibile per rendermi felice, un uomo che vale tant'oro quanto pesa,... casa e ufficio, ufficio e casa. Ogni tanto è un po' nervoso, ma si capisce, le preoccupazioni non gli mancano... Pinuccia smettila una buona volta... E così la vita passa, cara signora, un giorno dopo l'altro si diventa vecchi...

(*tira uno schiaffo a Pinuccia*) Te lo sei proprio voluto, smorfiosa. E stassera, a casa, riceverai il resto (*Pinuccia scoppia in pianto*).

SIG. DENNI. (*materna*) Ma no, Pinuccia, non piangere... Non piangere via... Se non piangi più ti dò un biscotto. (*prende un biscotto da una scatola che si trova sul tavolino*) Prendi, povera Pinuccia (*le accarezza i capelli*).

LELLA. (*rabbonita*) Quanti vizi. Peccato, proprio peccato!

SIG. DENNI. — Perchè Lella?

LELLA. — Perchè lei non ha dei nipotini. Sarebbe una nonnetta adorabile.

SIG. DENNI. — Purtroppo non ho avuto la tua fortuna. Niente bimbi e ho perso mio marito dopo soli cinque anni di matrimonio.

LELLA. (*accarezzandole una mano*) Poverà signora! Spesso la vita è ingiusta proprio con le persone più meritevoli, più buone. Tante cose ho dimenticate, ma la bontà che lei ha avuto per me non la dimenticherò mai.

SIG. DENNI. — No, Lella. La vita non è mai ingiusta. Forse qualche volta è un po' bizzarra, ma segue sempre una sua logica strettamente imparziale che le nostre piccole, imperfette menti umane non riescono a comprendere. (*con un sorriso un po' amaro*) Vedi, anche la mia lettera ha servito a qualcosa. La dottoressa Pini visiterà la tua bimba e magari anche gli altri tre.

LELLA. — Ma era davvero una mia compagna di

banco? Non riesco a crederlo. Mi mette una soggezione addosso quella lì... La sua presenza, quasi quasi, mi fa ammutolire.

SIG. DENNI. — Possibile che tu non riesca e ricordartela? Eravate nel secondo banco a destra, vicino all'uscio che dava nel corridoio. Ma via, pensaci. Il banco sotto la carta d'Europa.

LELLA. (*indifferente, svagata*) Ah, già. Avevamo un'aula molto grande con due porte e due finestre molto ampie. E tutti i giorni, verso le dieci, passava vicino al nostro banco un topolino. Che schifo! Rabbrivivo sempre di ribrezzo. Ma pure lo invidiavo perchè poteva andarsene dove voleva mentre io ero legata lì, a quelle addizioni, a quelle regole grammaticali che erano il mio tormento. Manco male che ora me ne sono liberata per sempre. E da un pezzo per mia fortuna.

SIG. DENNI. (*fra sè, assorta*) Due sono venute... e non ricordano che mosche e ragni e compiti noiosi. E le altre due, probabilmente, non verranno.

LELLA. (*a Pinuccia*) Da brava, non fare troppe briciole col tuo biscotto. Hai già tutta la vestina in disordine (*si ode lo squillo del campanello elettrico e subito dopo Giovanna attraversa la scena per andare ad aprire. Lella continua a parlare*) Vede, signora, quanto lavoro danno i bambini? Cari e buoni fin che si vuole, ma bisogna provare. Un'ora per vestirli, un'altra per lavarli e pettinarli e poi, in un minuto, sono di nuovo sporchi

come prima (*scuote la vestina di Pinuccia, le aggiusta il fiocco fra i capelli*). Ed ora sta' dritta e non farmi questa faccia da salice piangente.

SCENA V

VIVIANA LARI, GIOVANNA e dette

VIVIANA. (*sui venticinque anni, elegantissima, esile slanciata. Le sue movenze languide, eteree, non del tutto artificiali, ma nemmeno completamente naturali, ne fanno un tipo a sè. Si avvanza fino in mezzo alla scena, si guarda intorno con indifferenza studiata; poi si volge verso la signora Denni*) Scusi, è lei la signora Denni?

SIG. DENNI. — Io. In persona.

VIV. — Sono qui perchè ho ricevuta una sua lettera. Ma ci deve essere stato uno sbaglio.

SIG. DENNI. (*che non ha riconosciuta la sua ex-alunna*) Uno sbaglio senz'altro. Ma non riesco a capire come possa essere avvenuto.

VIV. — È strano, però, signora; il suo nome non mi è nuovo. A proposito, permetta che mi presenti. Viviana Lari.

SIG. DENNI. — Viviana, la piccola Viviana? Ma allora non c'è stato nessuno sbaglio. È proprio a te che io ho scritto. Non ti ricordi della tua vecchia maestra? Ma via, Viviana.

VIV. (*tende alla signora due lunghe mani bianche, molto curate, con un gesto un po' teatrale*) Oh, signora, certo che adesso mi ricordo. Mi scusi,

avrei dovuto pensarci prima, ma la memoria spesso mi tradisce. Un mucchio d'impegni, una giostra di avvenimenti, un carosello di nomi. Mi permetta di darle un bacio (*si china a baciare con grazia una guancia della signora Denni, poi si siede e si volta verso Lella e Pinuccia*) La signora e la bimba sono certamente la sua figliola e una nipotina.

LELLA. (*che ha osservato con interesse la scena*) Ma no, non si ricorda nemmeno di questo? La signora non ha mai avuto bambini. Io sono come lei, un'ex-alunna. Ma più vecchia, molto più vecchia. Lei ha ancora l'aspetto di una ragazzina mentre io... Ma cosa vuole? Mi sono sposata a diciott'anni, ho avuto quattro figli, mio marito dice sempre che sono una sciocca, che mi trascuro: è un brav'uomo, d'oro, oro colato, ha un buon impiego, ma non passa mai capoufficio, lei capisce, la solita camorra. Insomma mi dice sempre: « Via, curati un po', non dico passar la vita davanti allo specchio, ma una sbirciatina ogni tanto... » Ma sono tutte belle storie. Il tempo dove lo trovo? Una donnetta che viene ad aiutarmi un paio d'ore al giorno e poi tutto sulle mie spalle. Quattro figli, questa è la seconda... Saluta, Pinuccia.

PIN. (*scontrosa, tace*).

LELLA. (*energica*) Saluta, avanti. E via le mani dalla bocca.

PIN. — Buon-gior-no.

VIV. — Carina.

LELLA. (*agitandosi improvvisamente*) Oh, povera me! Che figura ho fatto! Permetta che mi presenti.

SIG. DENNI. — Avrei dovuto farlo io, ma non me ne hai dato il tempo.

LELLA. — Cosa vuole, signora? Sono così timida che cerco di tirar fuori alla meglio quattro parole per non far brutta figura. Mi si potrebbe credere scontrosa (*si volta verso Viviana*) Gabriella Serti Gori (*le stringe con forza la mano*).

VIV. (*senza entusiasmo*) Fortunatissima. Viviana Darli (*ritira in fretta la mano*) Ah!!

LELLA. — Le ho fatto male?

VIV. — Proprio male, veramente, no... Ma le mie mani sono molto delicate. Formano, direi, il centro della mia vita ed in esse si è concentrata ogni mia sensibilità.

LELLA. — Ho capito, lei fa la dattilografa.

VIV. (*seccata*) Prego. Pianista.

SIG. DENNI. — Davvero? Le mie congratulazioni più vive, cara Viviana. Mi ricordo che fin da piccina dimostravi molto tendenza per la musica, ma non avrei mai immaginato un risultato così brillante. Hai dato dei concerti?

VIV. — Diversi. Non solo in Italia, ma anche all'estero. E la critica mi è stata favorevole (*si guarda le mani con compiacenza*). Adesso ho in vista un giro di concerti per le principali città d'Inghilterra e al ritorno una serie di trasmissioni radio.

SIG. DENNI. — Ma brava!

VIV. — Sto preparando i Trascendentali e la Seconda Rapsodia di Liszt. Poi l'Appassionata di Beethoven, la Fantasia Cromatica di Bach e Fuochi d'artificio di Debussy.

SIG. DENNI. — Ma bene. Sono molto fiera di te.

VIV. — Grazie. Ma lo è molto anche la mia insegnante di pianoforte a cui devo tutta la mia carriera. Non solo mi ha condotta al diploma, ma mi ha lanciata e mi è ancora adesso di aiuto prezioso. Ha saputo intuire perfettamente il mio temperamento artistico.

LELLA. — Dunque, lei ha il diploma di pianoforte, cara signorina... Macchè signorina, ti chiamerò Viviana, siamo ormai quasi amiche... Sai, la mia Pinuccia ha molta disposizione per la musica, fin da quando era in fasce si metteva a ballare quando sentiva un organetto e adesso canta « C'è una strada nel bosco » in modo da far piangere tutti. Non perchè sono la sua mamma, ma è la verità. Allora ho pensato, cara Viviana, che tu potresti darle qualche lezione. Quel caro uomo di suo padre sarebbe così contento di sentirla suonare!

VIV. (*fredda*) Mi rincresce, ma purtroppo non ho tempo da dedicare all'insegnamento.

PIN. (*durante quest'ultima parte del dialogo ha finito di mangiare il suo biscotto, poi ha cominciato a sbirciare la scatola di dolci posta proprio alla sua sinistra. Dopo qualche minuto di controscena, credendosi non vista, allunga la mano e afferra un altro*

biscotto. Ma Lella se ne accorge immediatamente e manda un urlo).

LELLA. — Disgraziata. Lascia subito.

SIG. DENNI. — Ma che cosa c'è?

VIV. (*sorridendo*) Povera piccola! Ha preso un altro biscotto.

SIG. DENNI. — Ha fatto benissimo. Che se lo mangi in santa pace. Lasciala tranquilla, Lella.

LELLA. — No, no, questo è troppo. Ora filiamo a casa. Cara Pinuccia, questa sera avrai il resto.

SIG. DENNI. — Come sei severa!

LELLA. — Sull'educazione io non transigo. Energia ci vuole.

VIV. — D'accordo, ma non bisogna esagerare. Est modus in rebus.

LELLA. — Tutte storie, cara Viviana. Io non conosco il tuo francese, ma di bambini, me ne intendo più di te (*si alza e fa alzare Pinuccia*) Ed ora, dopo aver fatto questa bella figura, andiamocene. Ma non è finito qui, papà sarà informato di tutto. (*alla signora Denni*) Mi dia un bacio, signora. Vorrei poterle dire la gioia che ho provato nel rivederla, ma non posso, ho un nodo qui alla gola, che mi stringe... Ah, i begli anni passati. Lei è sempre stata buona con noi. Dico bene, Viviana?

VIV. (*stratosferica*) Sottoscrivo. Ci vuole certo una riserva inesauribile di pazienza per insegnare l'abici a quattro mocciose.

LELLA — Tornerò, tornerò presto, signora. Forse

dopodomani. Sì, può darsi dopodomani. Vedrà se non sarò di parola. E condurrò con me anche l'Ernestino. Una guardatina ai suoi compiti gliela potrà dare! Ed anche a quelli della Pinuccia, se la cosa non la disturba troppo.

SIG. DENNI. — Non mi disturba affatto, figurati.

LELLA. — Allora, se lei è contenta, glieli manderò magari due volte alla settimana. E magari tutti i giorni. Ma stia attenta ai biscotti, perchè io non garantisco nulla. No, no; non mi accompagni signora. Ancora un bacio. Piacere d'averti conosciuta, Viviana. Saluta, Pinuccia.

PIN. — Buo-na-se-ra (*Lella e Pinuccia escono*):

SCENA VII

SIGNORA DENNI e VIVIANA

VIV. (*si è alzata in piedi e guarda impacciata l'orologio da polso. È evidente che vorrebbe congedarsi e non osa*).

SIG. DENNI. (*segue un sorriso triste la mimica dell'altra. Poi, quando il silenzio si fa troppo penoso, si decide a definire la situazione*) Se hai qualche impegno, Viviana, dillo senz'altro. Ormai la tua visita di dovere l'hai fatta.

VIV. — Non è per questo, signora. Ma le ore del tramonto, quelle ore così tristi che preludiano alla sera, mi permettono di concentrarmi nello studio meglio di qualsiasi altro momento della giornata.

Forse vi è in essa una strana magia, un fluido particolare.

SIG. DENNI. (*alzandosi*) Va', va' a studiare. Non voglio aver rimorsi per quello che riguarda i tuoi futuri trionfi. Non ti dico nemmeno di ritornare, perchè capisco benissimo che te ne manca il tempo.

VIV. — Tornerò certamente. Per ora, prima del giro in Inghilterra, non mi sarà possibile, ma dopo... vedrò. Avrò ancora da preparare i concerti per le trasmissioni radio, ma ad ogni modo farò il possibile.

SIG. DENNI — Se non puoi, non fartene uno scrupolo, cara (*le due donne escono da sinistra*).

SCENA VIII

LA SIGNORA DENNI, sola

(*Rientra, si avvicina a passi lenti alla sua poltrona, si siede con una pesantezza che ha qualcosa di infinitamente doloroso. Le ombre del tramonto hanno ormai invaso la stanza. Dopo un lungo silenzio*) ... Insegnare l'abici a quattro mocciose... (*altro silenzio*) ... E l'ultima non è venuta!

Fine del secondo atto

ATTO III

(*Il giorno dopo sul finire del pomeriggio. La stessa scena degli atti precedenti. La signora Denni agucchia seduta vicino alla finestra, sempre ben chiusa. Dopo qualche attimo entra da destra la signora Sari*).

SCENA I

La SIGNORA DENNI e la SIGNORA SARI

SIG. SARI. — Come va la tua emicrania?

SIG. DENNI. — Bene. Grazie.

SIG. SARI. — Bene l'emicrania o bene te?

SIG. DENNI. — Bene io, per fortuna.

SIG. SARI. — Meno male. Non credevo davvero di trovarti alzata.

SIG. DENNI. — Cosa vuoi? Aspetto la Nellina, quella bimba di cui ti ho parlato. Mi ha mandato a dire per mezzo di Giovanna che deve ripassare la tavola pitagorica ed ha bisogno del mio aiuto.

SIG. SARI. — Sei ammirevole. Non sai mai dire di no.

SIG. DENNI. — Non sono ammirevole affatto. Mi

aggrappo a quello che mi è rimasto. Briciole, nient'altro che briciole. Ma sempre meglio che niente.

SIG. SARI. — Devi ancora farmi il resoconto della tua giornata di ieri. Ne sono curiosa parecchio. Sono poi venute le tue alunne?

SIG. DENNI. (*con gesto scoraggiato*) Tre sì, sono venute. Ma... tre estranee. Purtroppo avevo ragione io, cara Augusta.

SIG. SARI. — Sono state scortesie?

SIG. DENNI. — Tutt'altro. Cortesi, cortesissime. Ma ho avuta l'impressione di avere di fronte tre sconosciute. Viviana Lari, poi, quella delle viole, non l'avrei riconosciuta davvero se non mi avesse detto il suo nome. E lei, del resto, non si ricordava del mio.

SIG. SARI. — Niente viole, allora.

SIG. DENNI. — Delle viole non ha nemmeno parlato. Ha parlato invece molto a lungo dei suoi trionfi di concertista, della critica, dei programmi che sta preparando per una prossima tournée in Inghilterra.

SIG. SARI. — Ti ha detto che sarebbe tornata?

SIG. DENNI. — Ha fatto capire molto chiaramente di no. Dopo la tournée, è già impegnata per una serie di concerti radiofonici. Non pensa che alla musica, vive in un'atmosfera di armonie che a noi, miseri mortali, non è dato conoscere. Anche per Rosetta Pini è stato lo stesso. È laureata in medicina, fa degli studi sulle malattie tropicali,

non pensa che alla sua cavia, un vecchio coloniale affetto della malattia del sonno, ed ai suoi malati. In questo periodo è preoccupata per un appendiciteico in piena crisi. Neppure lei tornerà.

SIG. SARI. (*evidentemente disillusa*) E la terza?

SIG. DENNI. — La terza, sì. Quella tornerà domani. Si è sposata molto giovane, ha già quattro bambini di cui due frequentano le scuole elementari. Me li manderà tutti i giorni perchè riveda i loro compiti. Se non fosse per questo non tornerrebbe nemmeno lei. Credi, con quelle tre giovani donne che pure mi sono state tanto care, mi sentivo quasi in soggezione. Te l'ho detto, ogni ponte tra il mio mondo e il loro è crollato da tempo.

SIG. SARI. — Perdonami, Amelia. Forse, con la buona intenzione di procurarti un sollievo, io non ho fatto altro che acuire la tua sofferenza intima, quella tua così giusta ribellione contro un oblio immeritato. Ma devi consolarti nel pensiero che nulla della tua opera silenziosa di tanti anni è andato e può andare perduto. Quelle tre bimbe di un tempo, sono, ora, magari indifferenti, lontane, ciascuna afferrata dall'ingranaggio della propria vita, ma nessuna di esse è frivola, sciocca, vana. Da quello che tu mi dici capisco che si tratta di tre giovani donne di un certo valore: una pianista che vive di musica e di armonie, una dottoressa, dedicata al sollievo delle sofferenze umane, una piccola mamma tutta presa

dai suoi bimbi. E qualcosa di questo — anche se esse non lo sanno e non lo sapranno mai — è merito tuo. Il campo è immenso e vi è tanto fare e la vita è così breve! E tutti noi siamo delle piccole creature così insufficienti e deboli per il compito immane! Ma non è questo che deve preoccuparci, Amelia. Ciascuno, nel limite delle proprie possibilità, nella propria microscopica sfera di vita, può seminare. E quel seme non andrà perduto. Ed anche se non si conoscerà mai il nome del seminatore, la buona pianta fiorirà e prospererà nei secoli. Tu, del bene ne hai fatto tanto, ed a tante piccole anime candide. Non devi quindi esser triste se talvolta ti senti ingiustamente dimenticata. Non importa come ci vedono gli uomini, Amelia. Importa come ci vede Dio! *(si sente suonare il campanello elettrico e Giovanna, proveniente da destra, attraversa la scena per scomparire dalla porta di sinistra. Ricompare subito dopo con Nellina).*

SCENA II

GIOVANNA, NELLINA e dette

GIOV. — Hai un compito difficile, Nellina?

NELL. — Non tanto, ma devo ripassare la tavola pitagorica.

GIOV. — Ed il componimento come è andato?

NELL. — Male. La maestra mi ha appioppato un

quattro. Colpa delle tue mucche. Io non dovevo parlare di mucche.

GIOV. — Un'altra volta arrangiati da sola *(Giovanna scompare da destra)*.

SCENA III

SIGNORA DENNI, SIGNORA SARI, e NELLINA

NELL. — Buonasera, signora.

SIG. DENNI. — Vieni qui, Nellina, siediti.

NELL. — Va meglio la sua emicrania, signora? La mamma mi ha detto di andarmene subito, se disturbo.

SIG. DENNI. — Non disturbi affatto. Cominciamo?

NELL. *(inghiottendo, preoccupatissima)* Sssssi.

SIG. DENNI. — Due per due?

NELL. — Quattro.

SIG. DENNI. — Tre per tre.

NELL. — Nove.

SIG. DENNI. — Quattro per quattro?

NELL. — Sedici.

SIG. DENNI. — Benissimo. Adesso dimmi un po'... otto per otto?

NELL. — Sessanta... tre...

SIG. DENNI. — No, Nellina. Attenta.

NELL. — Sessanta... due...

SIG. DENNI. — No. Sessanta...

NELL. — ...cinque... *(si sente squillare il campanello)*.

SIG. DENNI. — Hanno suonato. Chi può essere a quest'ora?

NELL. — Vuole che vada ad aprire io, signora?

SIG. DENNI. — Sì, cara. Giovanna è occupata in cucina.

NELL. — Se c'è qualche visita io me la svigno.

SCENA IV

IRENE DARLI e dette

IRENE. (*una bimba sui dieci anni, vestita di chiaro, con un gran fascio di fiori fra le braccia. Entra in silenzio, camminando con una sua gentile grazia, timida e fine, e si arresta in mezzo alla scena.*)

SIG. DENNI. (*guarda Irene prima con semplice curiosità, poi con sempre maggior interesse. Infine si alza in piedi, fissa la bambina con occhi sbarrati, fa qualche passo in avanti, poi si preme le mani sugli occhi*) È... è impossibile... Io... Vaneggio... Vaneggio... o impazzisco...

SIG. SARI. (*corre preoccupata vicino all'amica*) Ma che c'è, Amelia... Amelia, dimmi, ti senti male?...

SIG. DENNI. — Ma no, no, sto benissimo. O forse??? non so... ecco... non so...

SIG. SARI. — Ma spiegati una buona volta?

SIG. DENNI. — Quella bimba, vedi quella bimba? Ebbene è lei, lei, la Irene Darli?! Quella che non è venuta ieri. Ma è lei com'era allora, mentre adesso... adesso dovrebbe essere diversa... Una signorina, non una bambina...

SIG. SARI. — Ti sbagli. Certamente non sarà lei.

SIG. DENNI. — È lei, ti dico, è lei. Con lo stesso vestito che portava allora.

IRENE. (*che è rimasta sempre ferma come una gentile visione*) Signora!!...

SCENA V

LA SIGNORA DARLI e dette

SIG. DARLI. (*entrando da sinistra*) Irene anche lei, ma soltanto la sorellina di Irene. Non mi riconosce, signora Denni?

SIG. DENNI. — Mi pare, ma non so... non posso dire...

SIG. DARLI. — Io sono la mamma delle due Irene. Quella di adesso e quella di allora. Quella che purtroppo da tanti anni non è più con me e quella che, nascendo un anno dopo la morte della sorella, ne ha ereditato col nome, anche le sembianze.

SIG. DENNI. — Irene è morta?

SIG. DARLI. — Purtroppo, sì. Ed è morta col suo nome... il nome della sua maestra... sulle labbra... Forse lei se la ricorda. Era una bimba poco espansiva, piuttosto scontrosa, le mancava quella vivacità che rende tanto simpatici i bambini. Ma era un angelo ed io sola conoscevo tutta l'infinita bontà, tutti i tesori di tenerezza che si nascondevano — timidi e quasi paurosi — nel suo

piccolo cuore. Credeva di non esserle simpatica, signora Denni e se ne crucciava tanto. Mi diceva sempre: «Perchè non mi vuol bene la mia maestra? Perchè vuol più bene alle mie compagne?». Io le rispondevo che non era vero, che si sbagliava, e la bimba sul momento si persuadeva, ma il giorno dopo riprendeva il discorso e si ossessionava con mille dubbi. Perchè parlava di lei, sempre di lei. Ammirava la sua maestra al punto che io, qualche volta finivo con l'esserne un poco, gelosa. È morta due anni dopo aver lasciata la sua classe e sempre, fino all'ultimo, non ha fatto che ripetere: «La mia maestra... la mia maestra... Perchè non viene a trovarmi la mia maestra? »... Così, quando ho ricevuta la sua lettera, ho pensato subito di venire qui con l'altra mia bimba che somiglia tanto alla prima. Anzi ho dovuto ritardare di un giorno per prepararle un abito uguale a quello che portava in quei tempi lontani l'altra Irene... la sua Irene... Ma anche questa è un po' sua, signora, perchè ha già imparato a volerle bene.

IRENE. (*si avvicina alla signora Denni e le porge il mazzo di fiori*) Non sono io che glieli porto, signora. È la mia sorellina, dal cielo, che glieli manda.

SIG. DENNI. (*prendendo il mazzo e scoppiando in singhiozzi*) Anche lei... anche lei... ha risposto. Più di tutte... meglio di tutte... ha risposto...

SIG. SARI. (*avvicinandosi commossa*) Hai visto, Ame-

lia? Non avevo forse ragione? Quella che se n'è andata ha voluto tornare per portarti i suoi fiori, per dirti che anche lei ti voleva bene. E dirai ancora, adesso, che nessuno si ricorda di te?

SIG. DENNI. (*sempre singhiozzando*) Oh, sì. Questo momento vale tutta una vita. Quella vita che credevo inutile, sprecata...

SIG. DARLI. — Posso sperare che diventeremo amiche? Parleremo della prima Irene. Spero che lei mi dirà che la piccola si era sbagliata, che lei le voleva bene.

SIG. DENNI. — Lei deve tornare, signora, tutte le volte che le sarà possibile. Ho voluto bene alla sua bimba, tanto, anche se io stessa, allora, non l'ho completamente capito. La sua riservatezza, la sua timidezza un po' schiva mi spiacevano, mi urtavano, appunto perchè avevo paura di esserle indifferente, di non aver saputo trovare la via per giungere al suo cuore. Ma quando dopo tanti anni ho cercato nella mia mente e nel mio ricordo quattro nomi di allieve particolarmente care, quello della sua Irene mi è salito subito alle labbra. Ed allora le ho scritto.

SIG. SARI. — E lei le ha risposto mandando la sua sorellina.

SIG. DENNI. — Quella sorellina che è la sua immagine vivente. Me la conduca spesso, signora.

SIG. DARLI. — Spesso. Glielo assicuro (*saluti, baci. Poi la signora Darli esce con Irene*).

SCENA VI

SIGNORA DENNI e SIGNORA SARI

(È ormai sera. Lunghe zone d'ombra attraversano la stanza. La signora Sari si avvicina alla finestra con passo deciso).

SIG. SARI. — C'è una cosa da fare, Amelia.

SIG. DENNI. — Cosa?

SIG. SARI. — Spalancare la tua finestra sul mondo dei bambini perchè giungano di nuovo fino a te i loro canti (*dalla finestra spalancata un vivace canto di voci infantili*).

SIG. DENNI. (*pensosa*) Un'Irene muore, un'Irene nasce. Una bimba vola in cielo, un'altra scende sulla terra, con un mazzo di fiori fra le braccia.

SIG. SARI. — E oserai dire ancora che i bimbi di adesso sono diversi da quelli di un tempo? Oh, Amelia. Essi non possono cambiare. Essi sono sempre come tu li hai definiti: adorabili, cari, freschi, di quella meravigliosa purezza che è il supremo privilegio dell'infanzia. Noi, possiamo cambiare. Ma loro, no. Perchè sono tutto ciò che la vita ha di più bello, perchè rappresentano, nella perfetta armonia dell'universo, la nota più dolce, e nello stesso tempo, più vivace e argentina (*il canto si va lentamente allontanando*).

SIG. DENNI. — Scende la sera e il canto si fa più lontano. Frà poco sarà notte e il giardino rabbrivirà triste e solitario.

SIG. SARI. — Ma domani, col sole, i bimbi torneranno e torneranno le canzoni. Nella vita, le piccole cose buone e innocenti, modeste e timide, sono proprio quelle che si ripetono in eterno. Un frullo d'ali che saetta verso l'azzurro, un raggio di sole che scherza sui capelli d'oro di un piccino, una vela bianca che si perde fra mare e cielo, una bimba che sorride... Tutto questo può sembrare nient'altro che l'immagine di un attimo condannata a perdersi nel nulla. Ed invece, no. Altre ali frulleranno, nuove bocche di bimbi si apriranno al sorriso... e vi sarà sempre un raggio di sole che accarezza la testa bionda di un piccino e una vela candida sospesa fra il cielo ed il mare.

SIG. DENNI. — Ho capito, cara, e ancora una volta non posso fare altro che darti ragione. È un circolo soave di candore, di bontà, di poesia, di dolcezza senza fine, che si ripeterà in eterno... Perchè passano gli umani, scrono gli anni, crollano i secoli, scompaiono gli imperi, ma il candore, la bontà, la poesia, non possono morire... non morranno mai...

S I P A R I O